

Basta discorsi agli ambasciatori, un Ratzinger di fede ma non di governo

Paolo Rodari

Roma. L'udienza che Benedetto XVI ha concesso il 15 dicembre a un gruppo di nuovi ambasciatori presso la Santa Sede (tra gli altri, Trinidad e Tobago, Guinea Bissau, Svizzera, Burundi, Thailandia, Pakistan) è stata a suo modo storica. Infatti, come ha poi confermato il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi, "a differenza del passato non vi è un testo di indirizzo di saluto da parte dei singoli ambasciatori, né un testo specifico del Papa per ognuno di essi". La prassi dei discorsi, dunque, introdotta da Papa Paolo VI quando gli ambasciatori erano novanta, è stata abolita oggi che il numero di diplomatici accreditati in Vaticano (circa 180) - è questo il principale motivo - è divenuto più rilevante.

Quando Benedetto XVI salì al soglio di Pietro, il 19 aprile del 2005, furono diversi settori della chiesa che ipotizzarono l'arrivo di una riforma drastica della curia romana. Si diceva che Papa Ratzinger, dal 1981 prefetto dell'ex Sant'Uffizio e dunque profondo conoscitore delle difficoltà di comunicazione dei collaboratori del Papa tra di loro e con il Papa stesso, avrebbe riportato le lancette dell'orologio indietro, e cioè a prima di Paolo VI quando i capi dicastero della Santa Sede avevano accesso all'appartamento papale più volte al mese, quando la segreteria di stato era una mera "segreteria personale" e non il potente cono di bottiglia entro il quale tutti debbono passare per comunicare con l'appartamento pontificio. Niente di tutto questo è avvenuto. E anzi, se possibile, la distanza tra i settori "bassi" della curia e il Papa si è in qualche misura acuita. E sono in molti ora a leggere nella notizia dell'abolizione dei discorsi del Papa ai diplomatici un segnale, piccolo ma non trascurabile, della volontà di non modificare lo status quo.

Non è un mistero per nessuno che i vari

"ministeri" del Vaticano sono costretti sovente a lavorare come delle monadi - ne ha parlato diffusamente Marco Politi nel suo "Joseph Ratzinger. Crisi di un papato". Lo scorso 4 novembre - ne ha dato recentemente notizia il sito www.chiesa - il segretario di stato vaticano ha convocato un piccolo summit nel quale ha deciso la pubblicazione di una lettera circolare firmata dal sostituto dello stesso dicastero vaticano monsignor Angelo Maria Becciu. La lettera impone il previo controllo della segreteria di stato su tutti i documenti dei dicasteri sottoscritti dal Papa. Secondo il Catholic news service, la lettera è stata determinata da un disguido verificatosi riguardo al messaggio del Papa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, presentato nella sala stampa vaticana il 25 ottobre. Alcuni ampi stralci di questo documento, infatti, erano stati diffusi dal Vatican information service, l'agenzia on line della Santa Se-

de, cinque giorni prima della data stabilita per la sua diffusione. Che la segreteria di stato esiga un maggiore controllo sul lavoro dei "ministeri" vaticani è cosa legittima. Ma con questa mossa il problema della distanza tra gli stessi "ministeri" e il Papa non viene certo risolto. Del resto è lo stesso Benedetto XVI ad avere una visione poco pragmatica dell'attività di governo. Già nel lontano 1968 scrisse, in "Introduzione al cristianesimo", che "i veri credenti non danno mai eccessivo peso alla lotta per la riorganizzazione delle forme ecclesiali... la chiesa, infatti, non è per lo più là dove si organizza, si riforma, si dirige, bensì è presente in coloro che credono con semplicità". E ha spesso poi ripetuto il concetto. Non una scomunica dell'attività governativa, quanto una presa di coscienza che non è lì, nell'attività di comando, che la chiesa gioca la sua partita più decisiva.